

L'ascensore sul lettino

The lift under examination

Daniele Albasini

"Da bambino era caduto in un pozzo abbandonato e aveva rischiato di morire. Per ore aveva continuato a tenersi a galla in quello stretto spazio prima che venissero a salvarlo. Da allora aveva la fobia dei luoghi chiusi: ascensori, metropolitane, campi di squash". "L'ascensore è una macchina perfettamente sicura – si ripeté – ma un'altra voce nella sua mente protestava: è una sottile scatola di latta dentro un pozzo!" "Trattenendo il respiro, montò sull'ascensore e provò il consueto brivido di terrore quando le porte si chiusero" (p. 36).

È un brano tratto da *Il codice da Vinci*, il thriller di Dan Brown, pubblicato negli Stati Uniti nel 2003, che con le decine di milioni di copie vendute in tutto il mondo non ha certo bisogno di ulteriori presentazioni. A parlare, o meglio a lasciar parlare dentro di sé, come interlocutori di un dialogo intrapsichico, la voce della ragione e la voce dell'emozione, è il protagonista del romanzo, Robert Langdon, immaginario professore di simbologia religiosa a Harvard. Poche e scarse righe, che però spalancano ampi spazi alla riflessione. Al cospetto di un ascensore la mente di Langdon è per alcuni attimi l'arena in cui confliggono pensieri contrastanti.

La ragione gli dice con freddezza che non c'è motivo di paura, perché l'ascensore è un mezzo assolutamente sicuro, come del resto ogni esperto in materia potrebbe tranquillamente confermare. Ma subito si leva una voce opposta che - con il calore e l'efficacia di cui spesso sono solo capaci le immagini - risponde perentoria alla sfida della razionalità: l'ascensore è come "una sottile scatola di latta in un pozzo". Un'immagine in cui la cabina è assimilata a un contenitore facilmente accartocciabile, come appunto lo è la latta, e il vano in cui scorre a una cavità buia e profonda, quale è, in genere, un pozzo.

Nella finzione del romanzo il timore di entrare nello spazio chiuso di un ascensore è legato a un trauma infantile. Sollecitati da queste suggestioni narrative abbiamo approfondito il discorso

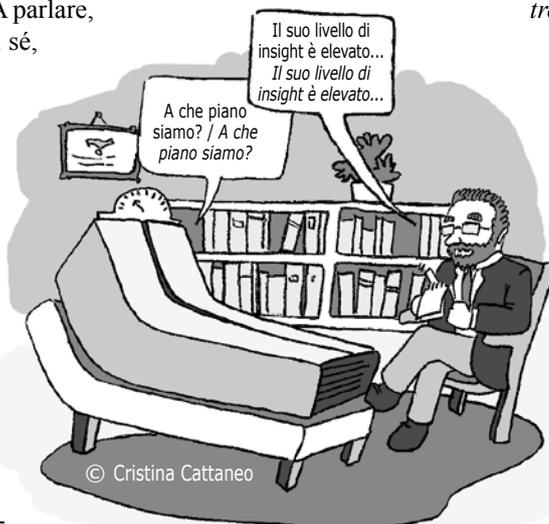
"As a boy, Langdon had fallen down an abandoned well shaft and almost died treading water in the narrow space for hours before being rescued. Since then, he'd suffered a haunting phobia of enclosed spaces - elevators, subways, squash courts". "The elevator is a perfectly safe machine – Langdon continually told himself, never believing it. It's a tiny metal box hanging in an enclosed shaft!" "Holding his breath, he stepped into the lift, feeling the familiar tingle of adrenaline as the doors slid shut" (page 36).

It is an excerpt from The Da Vinci Code, Dan Brown's thriller, published in the U.S. in 2003, with tens of millions of copies sold worldwide and it certainly needs no further introduction. The voice of reason and the voice of emotion speak, or rather freely speak, as interlocutors in a intrapsychic dialogue, within Robert Langdon, the novel's main character, a fictional Harvard professor of religious symbology.

Very sparse lines, but opening on wide open spaces for reflection. In the presence of a lift, Langdon's mind is for a few moments the arena of conflicting thoughts.

The reason tells him with cold clarity that there is no reason to fear, because the lift is an absolutely safe machine, as every sector expert could easily confirm. But immediately a conflicting voice arises which – warmly and efficiently prompts images - and peremptorily answers to the challenge of rationality: the lift is like " a tiny metal box hanging in an enclosed shaft". An image in which the car is treated as an easily crushable box, just like a tin, and the shaft where it travels is a dark hollow, just like a well.

In the fiction of the novel the fear of entering the enclosed space of the lift is linked to a childhood trauma. Prompted by these suggestions, we have deepened the narrative discourse with



© Cristina Cattaneo

con Stefano Cassola, psicologo e psicoterapeuta che svolge la sua attività professionale a Pavia, chiedendogli quali possibili spunti di riflessione offra il brano prima citato, se analizzato in una prospettiva psicoanalitica. Ecco le sue considerazioni al riguardo.

1. LA MENTE COME UN ASCENSORE

“Il brano tratto dal celebre thriller di Dan Brown ha sicuramente sul lettore italiano un forte impatto emotivo. Penso che a molti lettori oggi quarantenni scorreranno subito nella mente le immagini della tragedia di Vermicino, inestricabilmente legate all’ansia che un’intera nazione ha vissuto in quei giorni di giugno dei primi anni Ottanta.

Con l’immagine del bimbo caduto nel pozzo, che diviene un adulto con la paura degli spazi chiusi, l’autore sembra saldare il tema del trauma con quello dello sviluppo della claustrofobia stabilendo una linearità rassicurante.

Purtroppo, o per fortuna, un po’ di esperienza clinica insegna che la mente non segue mai binari prestabiliti. Vediamo più da vicino la relazione tra trauma e fobia in un’ottica vicina al modello che è lo sviluppo originale dell’eredità teorica dello psicoanalista britannico Wilfred Bion (1897-1979). La claustrofobia è un intenso malessere che può sfociare in un vero e proprio attacco di panico che si manifesta quando il soggetto si trova ad affrontare situazioni in cui lo spazio è percepito come limitato (ascensori, metropolitane, esami diagnostici come la risonanza magnetica...).

Il trauma è un evento che minaccia e mette in pericolo il senso di continuità psichica del soggetto, è un surplus, un miscela tossica ed esplosiva di sensorialità e emozioni dirompenti che la mente non può digerire, uno tsunami che lascia un’ombra indelebile nell’esistenza di chi ne è stato vittima.

Le cose però si complicano se indeboliamo il legame trauma-fobia e se pensiamo al trauma non solo come evento catastrofico, ma anche come possibile sommatoria di tanti mini-tsunami, di anni di mareggiate all’apparenza poco pericolose. Insomma non è detto che un trauma generi sempre una fobia e non è detto che un evento drammatico e catastrofico sia più invalidante del sommarsi cumulativo di piccoli traumatismi fatti da quotidiane e invalidanti disconferme e fraintendimenti. Come dire che non è sempre vero che una violenta frattura della spalla sia più invalidante di una ventennale storia clinica di continue lussazioni sempre più difficili da ricomporre.

Precisato questo, i traumi, piccoli o grossi che siano, esistono e dobbiamo prendere sul serio il povero Richard Langdon che ci racconta un doloroso trauma infantile. Prenderlo sul serio e ascoltarlo con empatia, ma tenendo sempre aperta l’ipotesi che ci stia parlando anche delle relazioni presenti che lo fanno sentire in un ‘claustrum’ e che il claustrum-ascensore sia anche un po’ come il paziente immagina il proprio funzionamento mentale.

2 EMOZIONI: MANEGGIARE CON CURA

Immaginiamo ora che Langdon sia un paziente che racconti dopo vent’anni questo trauma al suo terapeuta. Il terapeuta potrebbe pensare a quel racconto sia come all’ennesimo tentativo di ripetere e controllare un trauma - ogni volta che vado in ascensore ripeto la scena del pozzo e dimostro a me stesso che questa volta non rimango intrappolato - sia, in una prospettiva diversa, come a un modo che il paziente ha di parlare della propria mente.

Stefano Cassola, psychologist and psychotherapist with business in Pavia (Italy), and asked him which insights the above mentioned excerpt offers, when analyzed from a psychoanalytic perspective. Here are his thoughts on the matter.

1. THE MIND AS A LIFT

“The excerpt taken from the famous thriller by Dan Brown definitely has a strong emotional impact on the Italian reader. I think that many readers, now in their forties, will immediately remember the images of the tragedy of Vermicino (little town close to Rome, Italy)1, inextricably linked to the anxiety that an entire nation lived in those days of June of the early eighties.

With the image of the child fallen into the well, which becomes an adult with a fear of enclosed spaces, the author seems to join the issue of the trauma with the development of claustrophobia, by establishing a reassuring linearity.

Unfortunately, or fortunately, a bit of clinical experience teaches that the mind never follows a prearranged path. Let’s look more closely at the relationship between trauma and phobia in a perspective closer to the model of the development of the original theoretical legacy of the British psychoanalyst Wilfred Bion (1897-1979). Claustrophobia is an intense discomfort that can result in a real panic attack that occurs when the subject is faced with situations in which space is perceived as limited (lifts, subways, diagnostic tests such as magnetic resonance ...). Trauma is an event which threatens and endangers the sense of psychic continuity of the subject, it is a surplus, a toxic and explosive mixture of sensory and disruptive emotions that the mind cannot digest, a tsunami leaving an indelible shadow in the existence of those who were its victims.

But things get complicated if we weaken the trauma - phobia bond and if we think of the trauma as not only a catastrophic event, but also as a possible sum of various mini-tsunamis, years of storm surges apparently not so much dangerous. In short, a trauma does not always generate a phobia and a dramatic and catastrophic event is not always more disabling than the cumulative effect of small daily and disabling injuries made by disconfirmation and misunderstandings. It is not always true that a severe fracture of the shoulder is more disabling than twenty years of clinical history of continuous dislocations more and more difficult to recompose.

This being said, trauma, small or big, exist and we must take seriously the poor Richard Langdon telling us about a painful childhood trauma. Take it seriously and listen to him with empathy, but always keeping in mind the possibility that he’s talking about also of present relations, making him feel in a ‘claustrum’ and that the lift-claustrum is also a bit like a patient imagines its own mental operation.

2. EMOTIONS: HANDLE WITH CARE

Now imagine that Langdon is a patient telling after twenty years his trauma to his therapist. The therapist might think that story is like another attempt to repeat and control trauma - every time I enter the lift I repeat the scene of the well and prove to myself that this time I am not left trapped - and, in a different perspective, as a way that the patient has to speak about his own mind. Following the second path, Langdon seems to say,

Seguendo la seconda via, Langdon sembrerebbe dire: “La mia mente è un luogo angusto, con pareti rigide dove io controllo e comprimo le mie emozioni ‘zippandole’ e rendendole inutilizzabili. Grazie al sistema di compressione che ho inventato la mia mente è divenuta una macchina-ascensore che pare funzionare e riesce a muoversi”.

La claustrofobia del paziente segnalerebbe il suo essere prigioniero di quel mondo ‘autistico’ e in preda a un’iniziale inedia dovuta alla mancanza di qualcosa che nutra la mente.

Ora non restano al terapeuta che due strade: concentrarsi sul trauma e lavorare per recuperare nuovi ricordi che portino al ripristino di brani di memoria congelati e dissociati, o in modo più coraggioso armarsi, metaforicamente, di un’ultima versione di ‘WinZip’ e cominciare con calma a decomprimere la vita emotiva del paziente con l’effetto di un lento e progressivo allargarsi dell’ascensore-mente. Utile aggiungere come la claustrofobia segnali sempre una sofferenza legata a un contenitore mentale stretto che può sempre collassare o esplodere. Collassare se nessuno viene in soccorso, esplodere se i file emotivi compressi vengono ‘unzippati’ da mano frettolosa e inesperta.

Ancor più utile sottolineare come l’ascensore deconcretizzato e utilizzato come immagine quasi onirica ci parli di tanti aspetti della mente, anche perché, visto sotto altre angolature, è comunque un vettore che oscilla tra piani e livelli diversi, proprio come fa la nostra mente che passa dalla vita sociale e di gruppo dell’attico al sesto piano, alle relazioni familiari del quarto e terzo piano, alla dimensioni di coppia del secondo e alla solitudine (che non dovrebbe mai essere isolamento) del primo. Per ogni piano, se ci si incaglia e l’ascensore non riparte, c’è una dimensione patologica e per ogni piano incontriamo diverse emozioni. L’importante è che l’ascensore funzioni e vada su e giù con scioltezza. Talvolta – conclude Stefano Cassola - le fermate ai piani -1 e -2 (fuor di metafora, i nostri spazi mentali inconsci) sono interdette. In questo caso, non forziamo il nostro tecnologico vettore... Sta solo difendendoci dal prendere contatto con le oscure cantine. Lì ci si va solo guidati (da un buon terapeuta), magari per scoprire che tra qualche spavento e tanta polvere ci sono anche due ottime bottiglie di Armagnac”.

3. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- D. Brown, *Il codice Da Vinci*, Mondadori, 2003.
- P. Bromberg, *L’ombra dello tsunami*, Cortina Editore, 2012.
- A. Ferro, *Le viscere della mente*, Cortina Editore, 2014. ■

“My mind is a narrow place, with rigid walls where I control and compress my emotions by ‘zipping’ them and making them useless. Thanks to the compression system I invented, my mind has become a car-lift that seems to work and is able to move.”

The claustrophobia of the patient would report the fact that he is a prisoner of this ‘autistic’ world and in the throes of an initial starvation due to lack of something that nourishes the mind.

Now there are two ways for the therapist: focusing on trauma and working to retrieve new memories that will lead to the restoration of pieces of frozen and dissociated memory, or more bravely, metaphorically getting equipped with the latest release of ‘WinZip’ and starting easily to unpack the emotional life of the patient with the effect of a slow and gradual widening of the lift-mind. It is useful to add that claustrophobia always stands for pain signals linked to a narrow mental container that can always collapse or explode. Collapse if no one comes to the rescue, explode if the compressed emotional files are ‘unzipped’ by a hasty and inexperienced hand.

Even more useful it is to emphasize that the lift, dematerialized and used as a dream-like image, talks about many aspects of the mind, also because, seen under other angles, it is a vector oscillating between different layers and levels, just like our mind do, while passing from social and group life on the sixth floor attic, to the family relationships of the fourth and third floors, to the couple of the second floor and the loneliness (which should never be isolation) of the first floor. For each floor, if the lift gets stuck and does not restart, there is a pathological dimension and for each floor we meet different emotions. The important thing is that the lift is working, going up and down with ease. Sometimes - says Stefano Cassola - stops at floors lower 1 and lower 2 (metaphorically, our unconscious mental spaces) are forbidden. In this case, let’s not force our technological vector... He’s just protecting ourselves from getting into contact with dark cellars. There you go only guided (by a good therapist), perhaps you will discover that among fears and dust and there are also two excellent bottles of Armagnac.”

3. BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

- D. Brown, *Il codice Da Vinci*, Mondadori, 2003.
- P. Bromberg, *L’ombra dello tsunami*, Cortina Editore, 2012.
- A. Ferro, *Le viscere della mente*, Cortina Editore, 2014. ■

Translated Paola Grassi